

Il Premio Nobel

Christopher Pissarides

«Certi lavoratori sono protetti troppo, gli altri troppo poco»

In Italia, di fronte alla disoccupazione è ancora la famiglia a fare assistenza sociale, ma non è un buon sistema. Troppi capitali di gente a fine carriera finiscono immobilizzati nell'edilizia

DI CARLO DIGNOLA

Christopher Pissarides, Premio Nobel 2010 per l'economia, nei giorni scorsi è stato tra i protagonisti degli European Colloquia organizzati in Franciacorta dall'Istituto Iseo e Pioneer Investments. Momento di incontro itinerante (negli anni scorsi si sono tenuti a Praga, Vienna, Londra) tra grandi studiosi dei mercati mondiali e operatori finanziari, quest'anno i «Colloquia» erano dedicati a «Un'epoca di macro e micro frizioni».

Nei Paesi occidentali ci sono 44 milioni di disoccupati: cosa dovrebbero fare i governi?

«La crescita della disoccupazione va vista nel contesto economico di questi anni: in una fase di recessione è inevitabile che il lavoro diminuisca. In molti Paesi in questo momento il fenomeno non è particolarmente grave, in altri sì: in Spagna, ad esempio, è decisamente più marcato rispetto a condizioni normali. Credo che i governi dovrebbero aiutare chi non ha lavoro a ridurre il tempo in cui rischia di rimanere in questa condizione, intervenire per evitare che diventi una condizione cronica. I Paesi scandinavi, Danimarca e Svezia ad esempio, sono stati dei pionieri in interventi di questo genere».

Negli Stati Uniti il presidente Obama ha messo sul piatto 450 miliardi di dollari per affrontare il problema. «L'America ha di fronte una disoccupazione molto superiore a quella registrata in precedenti recessioni: allora la disoccupazione saliva, ma quando iniziava la ripresa tendeva a essere riassorbita in fretta. Ora, anche se molte aziende sembrano più disposte ad assumere di qualche mese fa, non vediamo la stessa energia, la velocità con cui avviene il rientro è visibilmente diminuita. L'intervento deciso dall'amministrazione Obama potrà avere un effetto positivo se riuscirà ad aiutare specifici settori a ripartire. Se invece si trattasse di una serie di interventi "a pioggia", non penso che finirebbero

ETÀ 63 anni

ESPERTO DI OCCUPAZIONE

Christopher Pissarides è il Premio Nobel 2010 per l'Economia, assieme a Peter Diamond e Dale Mortensen. Insegna presso la London School of Economics e all'Università di Cipro. È uno dei massimi esperti mondiali di mercato del lavoro. Presiede la European Economic Association, è membro della British Academy, consulente della Banca mondiale e della Commissione europea

per aiutare molto i disoccupati».

Dovremo convivere con tassi di disoccupazione più alti o c'è una via d'uscita da questa situazione?

«La soluzione sarebbe una riforma profonda, una modernizzazione dei nostri sistemi economici, che non sono stati aggiornati rispetto alla situazione inedita che stiamo vivendo. La Grecia, ad esempio, nonostante l'ingresso nell'Unione europea non ha ancora creato servizi efficienti. La cosa importante ora - più che pompare ancora denaro in questo Paese per ridurre il suo debito pubblico - sarebbe proprio accelerare il programma di riforme strutturali della sua economia. Sicuramente si accenderà una forte opposizione all'interno del Paese, ma mi auguro che i cittadini greci capiscano che queste riforme vanno affrontate per migliorare la situazione economica e non semplicemente perché alcune istituzioni straniere lo stanno chiedendo».

Quali Stati europei hanno maggior bisogno di riforme?

«La Spagna è il primo: l'occupazione è eccessivamente volatile, in poco tempo il numero dei disoccupati è salito a livelli molto alti».

Perché?

«Io credo che un eccesso di protezione sociale, che esiste per un certo genere di lavori più tradizionali, si sia combinato alla mancanza assoluta di protezione che caratterizza invece altri settori. Ciò che abbiamo imparato in questi anni da alcune esperienze sul campo e anche da studi di tipo teorico, e che è meglio non offrire troppa protezione a chi ha già un lavoro, affinché - in un'epoca di globalizzazione - impari ad adattarsi rapidamente a condizioni che mutano. Al contrario, andrebbe aumentata la protezione di coloro che hanno perso il lavoro, aiutandoli a reintegrarsi».

Come giudica la situazione italiana?

«Anche l'Italia ha bisogno di riforme. In particolare, avete forme di assistenza ai disoccupati molto deboli. Quello italiano è un caso molto particolare: da voi si fa ancora molto affidamento sulla protezione offerta dalla famiglia. Dal punto di vista economico, in realtà, non è una scelta così positiva: un buon servizio professionale in grado di dare assistenza ai disoccupati, di formarli e di proporre loro nuove esperienze è molto più facile che abbia successo nel renderli più produttivi e reintegrarli. Le famiglie italiane svolgono una funzione di assistenza sociale, sostengono i giovani, danno loro da mangiare a lungo, li appoggiano anche sul piano emotivo ma questo non è il miglior modo per sviluppare nuove capacità. Io penso che la cosa più importante oggi in Italia sarebbe proprio creare una rete di servizi per chi perde il lavoro: è un bisogno urgente. Se invece guardiamo alle grandi aziende, come Fiat, lì la flessibilità del lavoro è troppo ridotta. Anche in questo caso ci vorrebbero delle riforme perché i grandi gruppi in questo momento si trovano in forte difficoltà. L'Italia dovrebbe diminuire le protezioni dei lavoratori a tempo indeterminato e aumentarle agli altri».

La Spagna, però, che ha basato il suo rapido sviluppo anche sulla diffu-



Christopher Pissarides, Premio Nobel 2010 per l'economia FOTO SBARDOLINI

Il lavoro a tempo è stato un'ottima idea in una fase di crescita

In un momento di crisi però crea rapidamente disoccupazione

«L'economia rallenta la domanda di lavoratori diminuisce e tanti posti vengono meno in maniera estremamente veloce proprio a causa di questi contratti temporanei. Il lavoro interinale ha notevolmente aumentato la volatilità dell'occupazione: così come rapidamente potevano aprirsi nuove strade, allo stesso modo in un momento di crisi si sono chiuse di colpo. Ciò che abbiamo imparato dall'esperienza è che non è una buona idea avere in uno stesso Paese due forme di lavoro molto diverse fra loro».

Lei dove investirebbe oggi?

«Io penso che un settore a cui bisognerebbe guardare sia quello della sanità privata: là ci saranno i maggiori bisogni, nel prossimo futuro. Vorrei vedere gli investitori professionali aiutare i privati a identificare dei progetti in questo settore. Se invece guardiamo alla situazione economica delle famiglie, quello che noto in Europa è che molta gente vicina all'età pensionabile investe denaro soprattutto per acquistare abitazioni molto care. Sono spesso persone con una disponibilità di denaro notevole, che cercano redditi nel mercato immobiliare o che vanno a vivere in abitazioni molto costose, perché nel frattempo - anche a causa di questa pressione - i

prezzi sono molto lievitati. Gli investitori professionali dovrebbero trovare il modo per investire in maniera diversa questo denaro dei 65/70enni, aiutarli a garantirsi una pensione ragionevole, a vivere dignitosamente gli ultimi anni della loro vita e non rischiare di trovarsi con un grande capitale immobilizzato ma vivendo, in fondo, male e finendo per lasciare cospicue eredità immobiliari a eredi che spesso... Non le meritano».

È stata un'idea giusta mettere insieme tanti Paesi europei in una unione monetaria senza immaginare subito un'unione politica?

«Dieci anni fa è stata sicuramente una buona idea, ed è stato anche piuttosto facile realizzarla, perché l'economia andava molto bene. Quello di cui ci siamo resi conto poi è che il sistema non era strutturato per poter affrontare una crisi, che ora ci fa comprendere la necessità di una cooperazione più ampia. Io sono convinto che l'Europa debba restare unita, che finirà per trarne un beneficio molto ampio, ma oggi abbiamo bisogno di una maggiore cooperazione soprattutto in campo fiscale. Certo, uniformare i sistemi fiscali è molto più difficile che creare una moneta unica».